

Renata Salvarani

Caterina Corner, l'ultima regina del Medioevo

Quando sbarcò al porto di Famagosta, nell'autunno 1472, Caterina Corner aveva diciott'anni. Apparteneva a una delle famiglie emergenti dell'aristocrazia mercantile veneziana ed era legata ai Comneno di Negroponte per parte di madre, ma prima di quei giorni aveva visto poco più del convento dove era stata educata e del palazzo dei suoi in San Cassiano. Non aveva nemmeno mai incontrato quello che era già suo marito: al matrimonio, celebrato in San Marco quattro anni prima, Giacomo di Lusignan, l'erede del regno di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia, aveva mandato un ambasciatore, Pietro Podocataro, con procura piena.

Quel viaggio era uno dei tanti con cui le navi veneziane hanno "tessuto il mare" per secoli, ma segnò l'inizio di una stagione che avrebbe cambiato per sempre la sua vita e quella dei sudditi, le vicende della Serenissima e gli equilibri del Mediterraneo.

Non sappiamo che cosa lei si aspettasse, né come potesse immaginare il suo futuro. Sappiamo che cosa trovò nel regno creato durante la terza crociata da un gruppo di avventurieri della piccola nobiltà del Poitou.

Il re aveva già almeno tre figli da donne con cui non aveva siglato nessun legame, ma che continuavano a vivere intorno alla corte, tra vecchi palazzi danneggiati dai terremoti, città rese malsane dalla malaria, casali sparsi fra campagne sempre più povere da siccità e invasioni di locuste.

Giacomo lo chiamavano tutti "il Bastardo" perché era un illegittimo di Giovanni II di Lusignan. Erano in molti a ritenere che avesse usurpato il trono, che sarebbe spettato alla sorellastra Charlotte – unica figlia legittima del re defunto. Gli si attribuiva, così, la responsabilità morale per le carestie e le epidemie che si stavano diffondendo sull'isola, una sorta di punizione collettiva per il "disordine" che si era creato al vertice della società.

Charlotte, che aveva sposato prima Juan di Coimbra e poi Luigi di Savoia, non smise mai di opporglivisi e di sostenere i tentativi di rivolte e di infiltrazione a corte dei gruppi di piemontesi, genovesi e catalani (e poi napoletani) attivi a Nicosia e nelle città costiere.

Anche la madre di Giacomo, Marietta di Patrasso, conduceva un gioco autonomo da quello del figlio e dei veneziani, legandosi di volta in volta ai catalani o ai siciliani.

Su un'isola priva di difese naturali, aperta a tutti gli sbarchi e a tutti gli appetiti, in un regno latino debole e malvisto dai sudditi greci, nel mezzo di una babele di etnie e di lingue, ciascuno si legava al gruppo che sperava l'avrebbe sostenuto nella lotta per una corona incerta e pericolosa.

I debiti e la dote

Il Bastardo, il suo sostegno l'aveva trovato in Andrea Corner. A lui si era rivolto, per anni, per ottenere in prestito il denaro che gli serviva per pagare gli armati, per difendersi da Charlotte, dai genovesi, dai catalani dai sultani del Cairo e di Istanbul, per soffocare le rivolte nelle città affamate. Il veneziano lo teneva in pugno.

Aveva investito parte dei capitali di famiglia nella coltivazione e nella lavorazione della canna da zucchero, da cui, proprio a Cipro si ricavava la costosissima “polvere bianca”, riservata ai banchetti delle corti, in un'Europa che ancora conosceva soltanto il miele.

Ma la sua carta vincente erano i crediti, saliti a dismisura. Li aveva fatti valere, prima a Venezia e poi a Nicosia, per intavolare la trattativa che, infine, fece arrivare sua nipote a Cipro. Aveva fatto in modo che la dote di lei fossero i crediti stessi che i Corner vantavano verso Giacomo di Lusignan, che poteva coprirli soltanto con i terreni e con le rendite del regno. Così, Caterina, quando vi sbarcò era, di fatto, proprietaria di gran parte dell'isola.

Il suo corpo, che si univa al re con il matrimonio e che si apriva a nuovi sviluppi della dinastia, finiva per identificarsi con l'isola stessa.

L'intreccio giuridico, patrimoniale e politico tra l'istituto del matrimonio, lo strumento della dote e i meccanismi di trasmissione ereditaria della corona fecero sì che proprio il corpo gravido di lei diventasse l'oggetto e il fulcro delle contese e degli interessi che si scontravano nel cuore del Mediterraneo. Su di lei e su Giacomo III, il bambino, che nacque nell'agosto del 1473, si accanì la lotta, poco dopo che Giacomo morì, dopo una battuta di caccia, per un attacco di dissenteria alquanto sospetto, a trentatré anni. Tanto che, nella congiura ordita da catalani e genovesi contro la regina, il piccolo erede fu rapito dal palazzo di Nicosia e tenuto in ostaggio dalla nonna paterna, che evidentemente caldeggiava la strategia dei ribelli, forse alla ricerca di un nuovo ruolo politico per sé. Fu restituito mesi dopo, solo quando i veneziani riuscirono a stroncare nel sangue il tentativo e a ripristinare il governo della Corner.

Morti, attentati, massacri

Non sappiamo che rapporto ci sia stato tra Caterina e il marito - neppure in seguito ne scrisse mai, nella sua pur ricca corrispondenza - e forse nemmeno molto importava nel mondo dei mercanti veneziani, che conosceva le leggerezze della letteratura, che sembra talvolta avvicinarsi alla sensibilità dell'intimismo dell'umanesimo nascente, ma che resta ancorato alle logiche del profitto e al ritmo del *tràfego*, della circolazione dei capitali, che non poteva essere interrotta, se non al prezzo della disfatta economica di tutti. Di quel ciclo lei faceva parte, in modo consapevole. Non mise mai in dubbio di dovere restare a Cipro, dopo la morte del marito: se se ne fosse andata avrebbe perso tutto. Sapeva bene che lei - e suo figlio - erano la posta del gioco. E la posta ha valore solo se il gioco continua.

Per questo rimase anche dopo la morte del piccolo “Zago” - così lo chiamava, in veneziano - che seguì dopo qualche mese, per una febbre malarica, ma di cui lei continuerà a incolpare i congiurati e la suocera che, con il sequestro, avrebbero minato la salute del neonato.

Che cosa prevalse in lei, la logica dei mercanti o un sogno di regalità? Il desiderio di realizzare un regno più vicino al mondo cortese e cavalleresco che agli sconvolgimenti dell'epoca moderna? Che cosa le diede la forza di resistere per quattordici anni alle pressioni militari e alle lusinghe dei sultani del Cairo e di

Istanbul e a quelle, sempre più pressanti, di Venezia?

Che regno fu quello dell'ultima regina? Le notizie della caduta di Scutari nel 1479, poi quella del massacro di Otranto, delle scorrerie di turchi in Friuli, dell'assedio di Rodi, dei 2500 turchi tagliati a pezzi sotto le mura della città dei cavalieri, delle taglie pagate dai dogi per ogni testa moresca mozzata, raggiunsero Caterina Corner quando era intenta a difendersi da attentati e attacchi interni. Ma era anche impegnata a migliorare i sistemi di irrigazione, alla manutenzione delle canalizzazioni delle saline, a controllare le rendite delle raffinerie di zucchero. Più volte fece distribuire cibo ai poveri di Nicosia, nelle estati di estrema siccità. Dotò di terre i monasteri, perchè le facessero lavorare.

La famiglia e il Leone di San Marco

Informazioni, paure, progetti di strategie si spargevano da un porto all'altro, nelle stanze dei cambiavalue, nei fondachi, nelle sale dei palazzi.

Cipro stava nel mezzo, più vicina a Istanbul di tutti gli altri avamposti latini, di fatto, più legata a Venezia di quanto chiunque sull'isola volesse ammettere. Per questo le famiglie più potenti della Dominante, quelle più minacciate nei loro interessi dall'avanzata ottomana, misero in atto tutti i mezzi per convincere i Corner a indurre la regina ad abbandonare il suo gioco di indipendenza. Loro, stretti tra il pericolo di essere emarginati dal sistema dei commerci, dei prestiti e dei favori, lusingati dalle promesse di cariche e vantaggi politici, preoccupati di mettere a frutto i capitali accumulati, in una situazione sempre più mutevole, non lasciarono nulla di intentato. Infine, ci riuscì Giorgio, uno dei fratelli di Caterina. Come in un dramma che può avere un finale soltanto, la convinse. Quello scontro tra la volontà e le aspirazioni di lei a mantenere un regno pacifico, intento a prosperare di attività e di scambi, da una parte, e, dall'altra, le esigenze imposte dall'incombere dei fatti, è stato fissato nelle pagine di Marin Sanudo (e, prima, di Antonio Colbertaldo), in un dialogo che resta un capolavoro di retorica rinascimentale.

Risentimenti, tracce di affetti perduti, rivendicazioni, richieste economiche, sconfinata ambizioni opposte, vengono, infine, sublimati nella coscienza di appartenere alla stessa famiglia, che prospera all'ombra del Leone di San Marco, fuori della quale i singoli non hanno possibilità di esistere.

Proprio lì, in un negoziato che possiamo immaginare faticoso, duro e prolungato, è maturata anche la soluzione che farà propendere la regina per l'abdicazione a favore della Serenissima: avrebbe avuto un appannaggio vitalizio tale da mantenere lei e la sua corte, una grande proprietà a Asolo, beni, boschi, rendite. E avrebbe mantenuto il titolo.

Fu quest'ultimo l'elemento che la fece decidere? Quanto pesò, per lei che apparteneva a una repubblica, il valore del regno, l'idea di dare vita per mezzo dell'eccezionalità della propria persona a un mondo che portava in sé la ricchezza, i misteri, i riti e i simboli di un Medioevo ormai esausto?

Nella logica dei mercanti la rinuncia non è concepibile e la scelta della Corner non lo fu. Fu, piuttosto, uno scambio, a vantaggio suo, della famiglia, dello stesso Giorgio, che di lì a poco sarebbe diventato capitano di Brescia.

Eppure, nessuno dei suoi biografi ha tralasciato di raccontare lo strazio della partenza e degli addii, il 14 marzo 1489. Prima la preghiera in ginocchio sulle lapidi del figlio e del marito, nel pavimento della cattedrale di San Nicola a Nicosia, poi un corteo mesto, sudditi assiepati in silenzio lungo le strade, bambini, gruppi di persone ferme sulla banchina del porto. Per tutti un saluto, uno sguardo, un cenno. Arrivata sulla nave, scesa nella stiva, congedato il suo piccolo seguito, svenne.

Di lì a poco il cambiamento nella vita di tutti si fece evidente. La Serenissima mandò i suoi ingegneri e i suoi cartografi, destinò le risorse soltanto sulle fortificazioni. Il rumore dei cantieri delle grandi mura di Kyrenia, Famagosta e Nicosia scandì la trasformazione dell'isola in un'unica fortezza, persa in mezzo al mare. Edifici antichi furono smantellati per ricavare pietre da costruzione, furono aperte nuove cave, la popolazione, già scarsa, venne concentrata in questi lavori, la difficile opera di irrigazione delle terre dell'interno fu abbandonata, i commerci si ridussero via via sempre di più, persino la produzione dello zucchero andò scemando.

Tramontato, ormai, il tempo della pace, quei suoni accompagnarono gli ultimi ottant'anni in cui i ciprioti poterono professare liberamente il Cristianesimo, presagio lugubre degli assedi, delle battaglie e delle distruzioni che sarebbero seguiti.

Il regno dell'utopia

I pensieri della regina, durante il lungo viaggio in mare, l'ultimo della sua vita, appartengono all'indicibile della storia. Venezia e il doge l'accolsero con tutta la magnificenza che poterono. Non sappiamo se lei si sentì resarcita dal lusso e dall'enfasi della regata che accompagnò il suo ritorno nella laguna.

Sappiamo che, fin da subito, iniziò a costruire il suo nuovo regno: un palazzo, giardini, un barco per la caccia avrebbero dovuto ospitare nobili, letterati, musicisti. In un tempo fuori dal tempo dell'azione vi avrebbero creato un'utopia leggera, intrecciata di valori alti, inni all'amore e alla bellezza, sperimentazioni letterarie, discussioni argute, venate di paure profonde.

Mentre la diffusione della stampa a caratteri mobili, l'uso sistematico delle armi da fuoco, il rafforzamento del dominio ottomano sul Mediterraneo e, poi, l'apertura delle rotte atlantiche, stavano decretando la fine di un mondo, vi si incontrarono Andrea Navagero, Antonio Colbertaldo, musicisti, poeti, esuli, semplici cortigiani.

Pietro Bembo, visse lì momenti chiave di un periodo difficilissimo della sua vita, quando, prima di avviarsi alla carriera ecclesiastica, non trovava un ufficio pubblico a Venezia e lavorava nella stamperia di Aldo Manuzio a due edizioni capolavoro: quella del "Canzoniere" del Petrarca e quella della "Commedia" di Dante. Sarà lui a fissare nelle pagine degli "Asolani" quel regno di Caterina Cornaro, tanto effimero quanto forte, così saldo dentro di lei e dentro la cultura cui apparteneva da resistere alle sconfitte inferte dalla realtà, pronto a tradursi in nuove forme, per rigenerarsi nei secoli futuri.

BOX

1) Il viaggio attraverso la Terraferma veneta

Caterina Cornaro, ultima regina di Cipro, appartenente all'aristocrazia veneziana, sorella del capitano di Brescia, Giorgio, e protagonista nel 1497 di un lungo viaggio nella Terraferma veneta, fino a Brescia. Quel viaggio-corteo è anche simbolo dell'espansione della Serenissima verso Occidente, è immagine della costruzione progressiva dei domini *da tèra*, specchio delle relazioni politiche, familiari, personali che hanno unito la Dominante con le città dell'interno.

Scandito da feste, tornei, giostre, coinvolse gran parte dell'aristocrazia locale di Terraferma che stava per essere assimilata all'organizzazione veneziana. Si articolò come una sorta di autocelebrazione della regina che aveva dovuto abbandonare il dominio *da mar* e si ritrovava a dare corpo a un piccolo regno sulle colline trevigiane e, insieme, divenne una grande rappresentazione teatrale della politica di Venezia, che, suo malgrado, avrebbe dovuto sempre più voltare le spalle al mare e concentrare i suoi interessi nella Terraferma e guardare al contesto della penisola italiana.

Tuttavia l'operazione non dovette essere semplice, né – probabilmente – rispondeva a un gusto e a una sensibilità diffusi in modo unanime, in città attraversate da cambiamenti profondi e da volontà di rinnovamento.

A una delle giostre messe in scena per la regina, durante il suo passaggio in Valcamonica, assisté anche uno dei figli di Andrea Mantegna, il quale, al suo ritorno a Mantova, scrisse un'irriverente ode che, descrivendo incidenti di scena e scivoloni dei figuranti, riuscì a mettere in ridicolo l'intera operazione. Superfluo dire che riuscì anche a mettere in imbarazzo il padre presso la corte dei Gonzaga, che con la Cornaro entrarono in contatto più volte.

2) Asolo - Barco di Altivole

La grande tenuta agreste di Altivole era il centro spaziale della "corte" della regina esule, confinata ai margini della vita politica dalle strategie mediterranee della Serenissima. Era inserita in una sorta di sistema di residenze, che comprendeva anche il castello di Asolo, il palazzo dei Corner sul Canal Grande e un palazzo a Murano. Vi erano ospitati regnanti, alleati politici, artisti. Venivano organizzati per loro banchetti, feste e spettacoli teatrali. Più di ogni altro edificio era il Barco lo scenario più raffinato e molteplice per i giochi intellettuali e galanti della

La signoria sul "regno" di Asolo fu poco più che simbolica: la Serenissima continuò a nominare i podestà e a governare direttamente il territorio. Caterina, però, vi poté creare in piena libertà di movimento, di contatti e di mezzi una delle più straordinarie corti del Rinascimento italiano, una sorta di microcosmo in cui il potere era al servizio della bellezza e di un ideale di perfezione in gran parte mutuato dalle filosofie neoplatoniche. Quel suo regno, privo di qualsiasi efficacia politica ma non di una sua paradossale logica ideale, aveva il suo scrigno negli spazi verdi racchiusi da due recinti e nei boschi che circondavano il Barco di Altivole (oggi ne resta traccia solo nei toponimi Silvelle e Serraglio).

Fu costruito rapidamente, con grande dispendio di ricchezze, tra il 1490 e il '92, nello stesso periodo in cui Ludovico il Moro faceva completare il "Castello" di

Vigevano, complesso che presenta numerose analogie con la tenuta asolana. La disposizione originaria degli edifici di quest'ultima è ricostruibile in base ad alcuni disegni (di cui uno conservato al Museo Civico di Asolo). Un edificio centrale configurato secondo lo schema del palazzo cittadino, dotato di tre accessi e sviluppato su più piani, era circondato da una sorta di recinto murario interno, a sua volta inserito in uno spazio chiuso più ampio, un perimetro in parte fortificato dotato di almeno cinque torri, di cui una fungeva da accesso principale alla proprietà. Lungo lo stesso perimetro si estendeva in lunghezza una grande barchessa, in parte porticata, aperta in una elegante loggia. Ne è sopravvissuta, dopo demolizioni, devastazioni e cinque secoli di abbandono, la porzione visibile oggi ad Altivole, una lunga teoria di ambienti, tutti al piano terreno, arricchita da affreschi e decorazioni che riproducevano, all'interno, gli animali e le selve del parco che si estendeva tutt'intorno, all'esterno.

3) Donizetti

Caterina Cornaro, presentata come eroina dell'amore e dei sentimenti schiacciati dalla logica della politica e della guerra, è la protagonista di una delle opere su cui si è costruito il successo di Gaetano Donizetti. Fu composta a Napoli tra l'autunno del 1842 e la primavera del 1843.

E' una tragedia lirica articolata in un prologo e due atti, su libretto di Giacomo Sacchéro, tratto da "La Reine de Chypre" di J.H. Vernoy de Saint Georges, un testo che ha contribuito a delineare quel neomedioevo che ha avuto tanta parte nell'elaborazione del romanticismo. Venne rappresentata per la prima volta a Napoli, nel Teatro San Carlo, il 12 gennaio 1844, sotto la direzione di Antonio Farelli.